

La storia assente: i limiti della Convenzione Europea del Paesaggio

Original

La storia assente: i limiti della Convenzione Europea del Paesaggio / Tosco, CARLO MARIO (SAPERE L'EUROPA, SAPERE D'EUROPA). - In: 137. La storia assente: i limiti della ConLa Convenzione Europea del Paesaggio vent'anni dopo (2000-2020). Ricezione, criticità, prospettive Venezia : Edizioni Ca' Foscari, 2021. - ISBN 978-88-6969-562-9. - pp. 71-77 [10.30687/978-88-6969-562-9/004]

Availability:

This version is available at: 11583/2972935 since: 2023-01-04T19:13:47Z

Publisher:

Edizioni Ca' Foscari

Published

DOI:10.30687/978-88-6969-562-9/004

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

La storia assente: i limiti della Convenzione Europea del Paesaggio

Carlo Tosco

Politecnico di Torino, Italia

Abstract The European Landscape Convention is an international treaty of great importance in the European institutional framework, but it contains a number of unclear and controversial points. This article investigates the relationship between the Convention and history, disclosing several critical aspects. In particular, it is worth mentioning that from the text of the Convention the term *history/histoire* is missing. The essay explores the reasons for this absence, in relation to a more general crisis of historical culture that affects the European nations. This crisis had already been foreseen by a number of authors, such as Jean-François Lyotard, Eric Hobsbawm, Claude Lévi-Strauss and François Hartog. In Italy, the most recent book by Adriano Prosperi (*Un tempo senza storia*, 2021) investigates the crisis of historical culture in contemporary societies, severely affecting schools and students' educational programmes. The European Convention apparently shares this approach that constitutes a real threat to a proper knowledge of landscapes as repositories of collective memory and cultural heritage.

Keywords Historical landscape. European Convention. Human factors. Landscape perception. Preservation.

Il breve testo della Convenzione Europea del Paesaggio si presenta come un trattato internazionale promosso dal Consiglio d'Europa, firmato a Firenze il 20 ottobre 2000 e ratificato in seguito dai parlamenti della maggioranza degli stati membri (ma non da tutti). In Italia è legge dello Stato a partire dall'approvazione istituzionale del 2006. Il trattato può contare su una vasta adesione, dal momento che si colloca nel contesto dell'Europa allargata a 47 paesi e non nell'ambito più ristretto dell'Unione. Con la Convenzione il Consiglio d'Europa ha raggiunto una normativa condivisa nel settore del pa-



Edizioni
Ca' Foscari

Sapere l'Europa, sapere d'Europa 6

e-ISSN 2610-9247 | ISSN 2611-0040

ISBN [ebook] 978-88-6969-562-9 | ISBN [print] 978-88-6969-563-6

Open access

Submitted 2021-07-19 | Published 2021-11-30

© 2021 | Creative Commons 4.0 Attribution alone

DOI 10.30687/978-88-6969-562-9/004

esaggio, mentre in altri ambiti non è riuscito in questo intento: è ancora assente, infatti, un trattato internazionale della medesima portata nel settore dei beni culturali, per sua natura interconnesso con il fenomeno del paesaggio.

L'importanza della Convenzione non può essere sottovalutata. Grazie alla sua approvazione i paesi europei dispongono di un documento condiviso che pone al centro delle politiche territoriali il valore del paesaggio per la vita dei cittadini e per il benessere delle comunità. Certo non sono mancate voci critiche sulla sua efficacia operativa e sulla chiarezza definitoria dei suoi principi. In Italia, ad esempio, Salvatore Settis ha osservato che le formulazioni restano «abbastanza vaghe e generali» e nell'intricata realtà del nostro paese la Convenzione «non è in grado di proteggere il paesaggio italiano meglio di quanto facciano (o non facciano) le normative nazionali e regionali» (Settis 2010, 254-5). Il testo presenta in effetti diversi aspetti problematici e una lettura attenta del linguaggio adottato, nella redazione ufficiale in lingua inglese e francese, può destare diverse perplessità.

In questa sede vorrei portare l'attenzione sul rapporto che la Convenzione stabilisce con la storia e con il deposito di memorie che i paesaggi europei conservano. È importante allora osservare che tale rapporto risulta del tutto assente: nelle pagine del documento non compare mai il termine *history/histoire*, neppure in relazione ai valori sociali e alle politiche di qualità paesaggistica. Anche nella *Relazione esplicativa*, annessa al testo ufficiale, manca ogni riferimento alla storia. Tale assenza suggerisce una riflessione sulle basi culturali su cui è fondata la Convenzione e sull'orientamento delle politiche di paesaggio promosse dal Consiglio d'Europa. Quali scelte hanno guidato i redattori del documento? La storia è dimenticata per disattenzione oppure volutamente ignorata?

Se rileggiamo la fortunata definizione di paesaggio proposta all'inizio del documento, possiamo già individuare le cause di questa assenza:

'Landscape' means an area, as perceived by people, whose character is the result of the action and interaction of natural and/or human factors.

L'aspetto più originale di questa definizione si ritrova nell'inciso «as perceived by people», che stabilisce il criterio normativo nella percezione collettiva del paesaggio da parte dei cittadini. La Convenzione non specifica in modo più preciso cosa s'intenda per 'people', se il riferimento sia alle popolazioni residenti, oppure ad un insieme più vasto di utenti del territorio. Lasciando da parte la difficile questione del rapporto tra *insiders* e *outsiders*, appare chiaro che il riferimento all'aspetto percettivo orienti la lettura del paesaggio in senso attuale, nell'immediatezza della rappresentazione collettiva dei lu-

ghi. La storia però non si percepisce. I lasciti del passato sedimentati sui territori e le stratificazioni della presenza antropica non possono essere ridotti ad un mero fenomeno percettivo. Soltanto il lavoro di ricerca storica, l'indagine sul campo, lo studio dei documenti e dei manufatti, consente di portare alla luce l'eredità del passato nella sua consistenza culturale. Tale indagine però non è il frutto di una percezione collettiva, ma di un lavoro attento e rigoroso, condotto con i metodi storiografici consolidati, affidato a studiosi ed esperti formati nel settore, con il contributo dell'archeologia, della storia economico-sociale, delle scienze archivistiche, della storia dell'arte e dell'architettura: in una parola è in gioco quella disciplina che oggi chiamiamo 'storia del paesaggio' (*landscape history*). Senza l'apporto di questa disciplina una conoscenza matura, preventiva ad ogni intervento sul territorio, è condannata all'estraneità e al dilettantismo (Tosco 2007; 2009). In sostanza, se vogliamo comprendere il paesaggio su cui vogliamo operare 'abbiamo bisogno di storia', ma tale bisogno sembra assente dai principi che ispirano il trattato europeo.

Lo scenario, dunque, si delinea con chiarezza: la Convenzione suggerisce una lettura 'attualista' del paesaggio. I paesaggi europei sono il frutto di una storia millenaria, di una lunga eredità dell'incontro tra le società insediate sui territori e l'ambiente, ma nella definizione questa ricchezza risulta incredibilmente ignorata. Certo in Amazonia perdurano paesaggi non contaminati dall'uomo, ma in Europa qualcosa di simile all'Amazzonia non esiste. I cittadini europei abitano luoghi dove ogni metro quadrato è carico di storia. Non occorre essere archeologi di professione per comprendere tale profonda complessità stratigrafica, eppure la Convenzione si appella soltanto ad una lettura immediata, affidata dalla percezione delle popolazioni, dei nostri paesaggi. Diviene importante allora interrogarci sulle radici culturali di tale orientamento, promosso dai rappresentanti delle nazioni europee riuniti a Firenze nell'anno 2000. Come nasce questa distorsione? Perché chi ha concepito il testo della Convenzione ha volutamente ignorato la diacronia del nostro patrimonio? Quale retroterra culturale si nasconde in questo oblio volontario e programmato?

A ben vedere si tratta di un atteggiamento diffuso nella cultura contemporanea, e diverse autorevoli voci si sono alzate negli ultimi tempi a denunciare una tendenza all'oblio della storia nelle società dei paesi più sviluppati. Un riferimento importante per queste riflessioni lo possiamo identificare nel lavoro di François Hartog (2007) e nel concetto di 'regime di storicità' (*régime d'historicité*). Con questa espressione Hartog indica il rapporto che una società intrattiene con la storia, con l'eredità del proprio passato. Le società più avanzate sembrano mostrare complessivamente una tendenza all'oblio della storia, una caratteristica sociologica che le distingue dalle società tradizionali, che mantenevano legami forti e vincolanti con il

passato. La storia si presenta come un fardello pesante e difficile da mantenere in vita, sempre più estraneo alle esigenze di sviluppo della modernità. Per descrivere in una parola tale tendenza Hartog ha elaborato il concetto di 'presentismo' (*présentisme*), che esprime l'idea dominante del nostro regime di storicità. Non è difficile riconoscere nel testo della Convenzione una forte tendenza al presentismo.

A ben vedere tale situazione caratteristica della contemporaneità si delinea da tempo, secondo diverse prospettive. Nell'ambito antropologico già Claude Lévi-Strauss aveva distinto nelle sue ricerche sul campo le società in 'calde' e 'fredde', considerando come termine di paragone il loro rapporto con il passato: le società calde mantengono un legame sostanziale e vitale con la loro storia, con le tradizioni, con i miti fondativi e con le narrazioni collettive, mentre le società fredde registrano la tendenza a distaccarsi da questa eredità culturale. In un saggio elaborato nel 1952 per iniziativa dell'UNESCO, Lévi-Strauss ricordava che in realtà non esistono «popoli senza storia», una caratteristica in genere attribuita alle società primitive:

Si parla volentieri di 'popoli senza storia': questa formula ellittica significa soltanto che la loro storia è e resterà sconosciuta, e non che essa non esiste. (Lévi-Strauss 1952, 32)

Il problema del rapporto tra le società più sviluppate e la storia diviene centrale nel fortunato saggio di Jean-François Lyotard, *La condition postmoderne*, pubblicato nel 1979. Il volume inaugura la grande fortuna del concetto di 'postmoderno'. Una delle caratteristiche della condizione postmoderna veniva identificata nella fine delle 'grandi narrazioni' (illuminismo, idealismo e marxismo) che avevano favorito la coesione sociale e ispirato le utopie della modernità. In tale scenario di crisi, la storia ha perduto il suo ruolo direttivo della cultura, un ruolo che manteneva saldo fino al termine della modernità. Sembra essere questa una caratteristica del secolo che si è concluso, destinata a perdurare nel nuovo. Così Eric Hobsbawm nel notissimo *Secolo breve* ha parlato chiaramente di «distruzione del passato», dove

La maggior parte dei giovani alla fine del secolo è cresciuta in una sorta di presente permanente, nel quale manca ogni rapporto organico con il passato storico del tempo in cui essi vivono. (Hobsbawm 1995, 14)

Anche in Italia non mancano autori che hanno denunciato una situazione di crisi. È recentissimo l'intervento di Adriano Prosperi (2021), che ha evocato il malessere di *Un tempo senza storia*. La perdita del senso della storia e il declino di questa disciplina nella società contemporanea è un segno del presente. Secondo Prosperi si moltiplica-

no i segnali d'allarme sulla perdita della memoria collettiva, mentre il passato sembra un peso da cui occorre liberarsi. L'aspetto più inquietante in tale situazione si riconosce nel mondo della scuola, a tutti i livelli. In Italia il dibattito per eliminare la prova di storia dall'esame di maturità è un segno di questa tendenza (Prosperi 2021, 21). Se la scuola sceglie come obiettivo primario non la formazione culturale ma l'inserimento nel mondo del lavoro, allo studente la storia serve a poco. È difficile credere che recentemente un ministro della Repubblica, probabilmente pensando di essere spiritoso, abbia dichiarato: «Fatevi un panino con la Divina Commedia» per ricordare che con la cultura non si mangia (Tosco 2014, 128). Se con la cultura non si mangia, con la storia si rischia veramente la fame.

In definitiva la Convenzione si colloca in una tendenza molto chiara della società e della cultura europea. I governanti e i politici più attenti alle suggestioni del populismo hanno sfruttato a fini elettorali questa tendenza, chiedendo di tagliare le spese 'superflue' per gli enti culturali e dichiarando con enfasi la necessità di rimuovere dalla scuola vecchie impostazioni 'storiciste'. Le voci a cui abbiamo accennato di storici, sociologi e antropologi, convergono verso la denuncia di una situazione inquietante. L'assenza di ogni riferimento alla storia corrisponde al 'presentismo' di Hartog e al 'permanente' di Hobsbawm. Quando la definizione del paesaggio è affidata alla percezione delle popolazioni, allo studio del passato e delle sue fragili tracce resta soltanto uno spazio residuale.

Se dalle considerazioni teoriche scendiamo agli aspetti più operativi, possiamo constatare che la tendenza rilevata nel documento europeo si ritrova anche nelle modalità d'intervento sui territori e nelle azioni progettuali. Il lavoro faticoso dello storico, che richiede i tempi lunghi della ricerca sul campo, il sondaggio delle tracce, l'analisi delle fonti e degli archivi, è sempre più sostituito da un quadro leggero, in forma narrativa, ad effetto, che punta ai grandi temi, alle 'visioni del mondo', alle sintesi di sintesi della *World History*. Sempre più si riconosce nel fare storia il ricorso ingenuo alle risorse offerte alla rete, con assemblaggi d'informazioni incontrollate e il ritaglio di voci Wikipedia. Proprio l'enciclopedia online Wikipedia sembra incarnare la forma più avanzata di questo degrado culturale: l'anonimato delle voci è l'emblema della mancanza di verifica critica di una merce gratuita offerta a tutti gli utenti della rete. Una storiografia guidata dai motori di ricerca si affida con ingenuità a chi progetta e gestisce quei motori.

La tendenza si riscontra a tutti i livelli, e da parte mia la incontro ogni giorno nel mondo universitario, quando leggo le tesi di laurea o correggo i lavori degli studenti. Nell'ambito della gestione del territorio è spesso sconcertante esaminare le relazioni annesse ai progetti di architettura del paesaggio, che mostrano scarsa attenzione al patrimonio ricevuto dal passato. La storia locale è presentata co-

me un assemblaggio di notizie e di aneddoti, spesso relegata in un imbarazzante capitolo di 'Cenni storici'. Chi interviene sul paesaggio come progettista, come pianificatore, come pubblico amministratore, ha fretta di agire, di lasciare un segno memorabile, più che di cercare con cura e lenta indagine le tracce fragili del passato. Certo una storiografia attenta ai luoghi, aggiornata ai più recenti strumenti di ricerca, resiste ancora e si alimenta dei migliori risultati bibliografici, ma resta relegata all'ambito universitario e ai meritevoli studiosi che operano a livello locale, nel contesto virtuoso di associazioni spontanee e di gruppi di lavoro. Il dialogo e l'impegno interdisciplinare con il mondo della progettazione e della pubblica amministrazione resta però difficile. In sostanza assistiamo oggi ad un conflitto sempre più aperto tra una visione 'presentista' del paesaggio, che sembra trovare nella Convenzione europea un solido punto d'appoggio, e una visione allargata, complessa e stratificata, dove il paesaggio è rispettato come spazio di trasmissione della memoria.

È difficile prevedere quali saranno gli esiti di questo conflitto, e mancano nel quadro delle ricerche bilanci critici e valutazioni complessive sulle tendenze in atto. L'impegno di chi esercita il mestiere di storico al servizio della società dovrebbe essere chiaro in questo settore. Vorrei concludere le mie riflessioni evocando le parole di un interprete della crisi della nostra cultura, F. Nietzsche, che nella seconda delle sue *Considerazioni inattuali* del 1874 aveva affrontato il problema dell'utilità della storia:

Noi abbiamo bisogno della storia, ma ne abbiamo bisogno in modo diverso da come ne ha bisogno l'ozioso raffinato nel giardino del sapere [...]. Ossia ne abbiamo bisogno per la vita e per l'agire. (Nietzsche 1979, 3)

A oltre un secolo dalla pubblicazione di quello scritto, il nostro 'bisogno di storia' resta lo stesso, e in misura ancora maggiore di fronte al futuro dei nostri paesaggi.